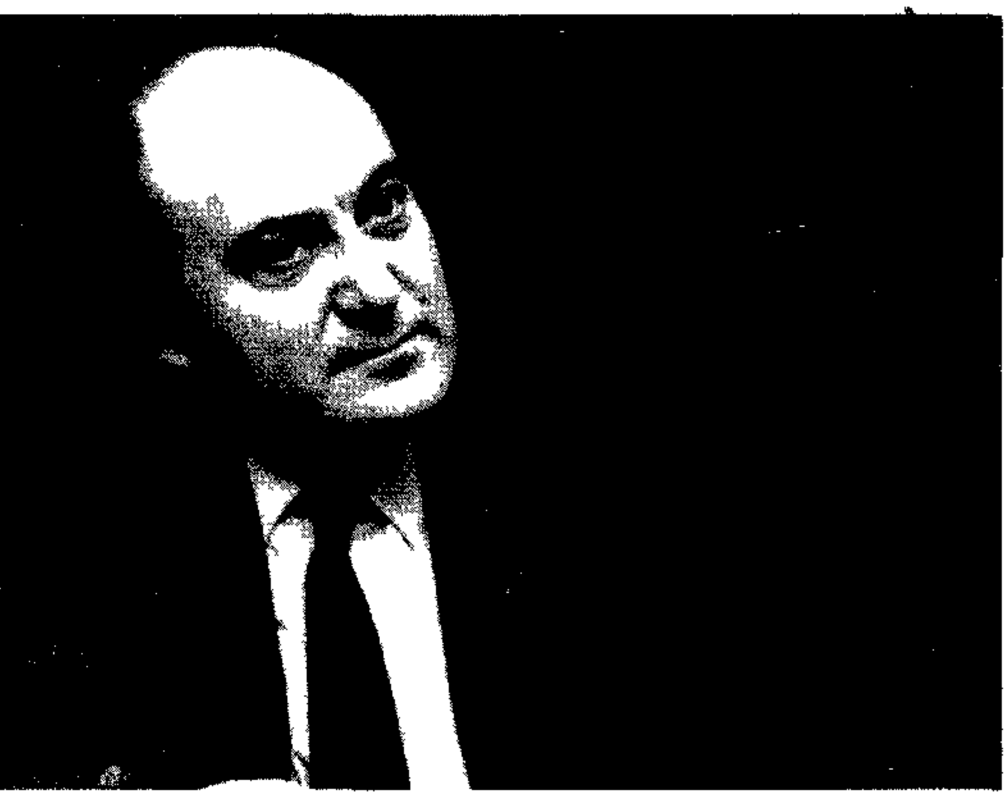
Interviste&Commenti

Giuseppe De Rita

presidente Censis e Cnel

«Quegli inutili laureati del Sud»


Lucky Star

Le industrie non trovano più operai né al Nord né al Sud? Per il professor Giuseppe De Rita, presidente del Cnel e del Censis, non c'è da meravigliarsi: il nostro sistema sociale ormai è del tutto ingessato e manca di qualunque mobilità. Ma altri fenomeni sono venuti avanti negli ultimi anni e spiegano perché, nel Nord, si possano reclutare solo extracomunitari e nel Sud possano coesistere un'alta disoccupazione e un rifiuto del lavoro in fabbrica.

EDOARDO GARDUMI

■ ROMA. Non è stupito il professor De Rita dei risultati dell'indagine della Banca d'Italia. Il fatto paradossale di un Paese ad alta disoccupazione, soprattutto in alcune regioni, nel quale però le imprese non ricevono risposta alla loro offerta di lavoro, gli sembra in realtà facilmente spiegabile.

Dove sta, professore, il bandolo della matassa di questo fenomeno, apparentemente così contraddittorio?

Guardi, i tassi di disoccupazione considerati da un punto di vista macroeconomico sono sempre molto alti, ma le storie che si costruiscono intorno alla mancanza di lavoro sono in generale un po' enfatizzate. Io l'ho sempre ritenuto e oggi non mi sorprendo più di tanto di fronte a questi dati. D'altra parte basta andare in giro per l'Italia, come faccio io, per trovare gente che otto volte su dieci dice di poter offrire lavoro ma di non trovare nessuno disposto a farlo. Anche tutta l'esperienza di ricerca del Censis negli ultimi anni è una testimonianza in questa direzione.

Quindi, secondo lei, al Nord chi vuole lavorare può farlo. Non c'è praticamente più nessuno con il problema di trovarsi un posto.

Sì, in pratica non c'è più nessuno. Ormai nelle industrie del nord-est si è cominciato ad assumere ingegneri polacchi. L'offerta non riguarda più infatti solo posizioni di lavoro a qualifica medio-bassa, ma anche posti di maggior prestigio. Fino a qualche tempo fa si trattava di operai sloveni o croati, disposti a ogni occupazione. Oggi non solo. Perché alle domande delle aziende, chiederà lei, non rispondono gli italiani? Perché il nostro sistema sociale presenta ormai una mancanza pressoché assoluta di mobilità. Negli anni '60 il barbiere o il piccolo commerciante del paesino del Sud non ci pensavano due volte a prendere il treno e ad andare a Torino. Oggi le cose sono radicalmente cambiate. Metta a confronto i tassi di disoccupazione con quelli che registrano le migrazioni interne. Gli spostamenti verso il nord riguardano ormai ogni anno solo poche migliaia di persone; in pratica si tratta di spostamenti di ufficio. Qualche decennio fa fe[illegible] di migliaia. Non esiste più un sistema complessivo italiano, un unico mercato del lavoro.

Ma l'offerta di lavoro al nord è realmente tanto massiccia?

Fortissima. Ci sono anche alcuni indicatori indiretti che lo confermano. In tutto il settentrione si va affermando la tendenza a cercare lavoro presissimo, a non aspettare più la fine dei cicli scolastici più lunghi. In Lombardia, ad esempio, il 50% dei ragazzi smette di studiare dopo gli anni dell'obbligo. Preferiscono evidentemente cercare attraverso il lavoro gli strumenti per emergere economicamente e socialmente. E il sistema produttivo pare in grado di soddisfare questa loro inclinazione.

Anche la domanda di lavoro delle donne riesce a trovare risposta? In passato, anche recentemente, è sempre sembrato che le difficoltà fossero enormi.

Non è più come una volta. Si sono create situazioni tali per cui il lavoro non è più visto da tante donne come lo strumento principale di emancipazione. Anche per questa ragione la pressione sul mercato di questa componente si è ridotta. Su 100 donne se ne troveranno almeno 15-20 che anche potendosi sistemare nel lavoro non lo fanno. Si programmano la vita in un altro modo. Probabilmente hanno i mezzi per evitare condizioni che si potrebbero rivelare di disagio, che alla fine potrebbero respingerle.

Bene. Se il nord è entrato nell'«età dell'oro», il sud non sembra però altrettanto fortunato. Com'è che si sommano tassi di disoccupazione medi del 20% e offerte di lavoro che vanno evase?

Il mezzogiorno presenta fenomeni particolari e in parte nuovi. Innanzitutto c'è ancora il peso di una cultura che potremmo chiamare del «posto» piuttosto che del lavoro. Ma c'è dell'altro. Intanto il giovane meridionale oggi è molto scolarizzato. E quindi non si sposta se non per rispondere a offerte di lavoro con qualifiche almeno medio alte. E oggi al Sud il mercato non è in grado di accontentarlo. Al massimo si offrono lavori a qualifiche medie. Ma queste vengono rifiutate. Perché? Anche perché esiste quella che chiamerei una ricchezza implicita delle famiglie. Non voglio dire naturalmente che si nuoti nell'oro. Ma se si somma lo stipendio del padre, un reddito della madre, la pensione del nonno e la proprietà della casa, si vede che il giovane può giovarsi di un buon salvagente che lo tiene a galla anche se non lavora. Vivacchia, ma vivacchiare è considerato sempre meglio che andarsene. Detto in altri termini, non c'è più un determinante fattore di espulsione. Tutti gli studiosi dei fenomeni migratori hanno sempre considerato questo fattore come quello decisivo. L'esodo comincia quando l'oasi economica non riesce più a reggere il peso di tanti individui e li espelle. Così è stato al Sud nel passato. Ma oggi questa spinta brutale non si fa più valere. Al suo posto c'è invece qualcosa di addirittura contrario: un familismo protettivo.

Un galleggiamento dunque che prescinde dal lavoro. Questa è la condizione dei giovani del Sud?

C'è anche qualcosa d'altro di positivo. Il Mezzogiorno in realtà comincia a muoversi da un punto di vista economico per sue proprie vie. Il successo della legge 44 dimostra che c'è una tendenza al lavoro autonomo, un nuovo filone [illegible]. Questi giovani dicono: mi metto in proprio, utilizzo gli incentivi che mi vengono offerti e mi invento qualcosa: un servizio, un commercio. Alla scolarizzazione, protezione familiare, voglia di imprenditoria: vede, tutti questi elementi di freno alla semplice accettazione del lavoro che viene offerto si accavallano. Anche solo rispetto a cinque anni fa molte cose sono cambiate. E fanno leggere in modo diverso anche quei dati macroeconomici del 20% di disoccupazione.

E in tutto questo mosaico, del nord e del sud, che funzione assume la nuova immigrazione, soprattutto dai Paesi extracomunitari?

Ma guardi, io credo che in tutta Italia l'immigrazione sia in realtà regolata benissimo. Questo rapporto che qualcuno vorrebbe istituire tra disoccupazione e immigrazione non esiste. Al nord in generale gli immigrati fanno lavori che nessun italiano è più disposto a fare. Chi vorrebbe tornare a fare il mungitore nel Parmense, per esempio? E in ogni caso è per la maggior parte gente in regola, con contratti e via dicendo. Ma anche al sud le cose non sono poi tanto diverse: gli stranieri occupano posti liberi ai quali gli italiani non aspirano per nulla. A Mazara del Vallo il 65% dei pescatori sono maghrebini, tunisini e algerini. Nelle campagne, per i lavori stagionali, si presentano ormai quasi soltanto immigrati. Non trovano nessuna concorrenza da parte dei lavoratori locali.

E questa separazione dei mercati vale anche per le industrie?

Sì. Se lei va nelle fonderie trova all'opera extracomunitari. Forse non ci sono a Melfi o in alcune fabbriche di Torino. Ma nell'industria ne ha possono trovare posto proprio perché gli italiani non ci vogliono andare. Anche al Sud.

Lei non crede che la frattura tra esigenze delle imprese e disponibilità dei lavoratori dipenda anche da un sistema di formazione che non funziona, che non lega in alcun modo la scuola con l'azienda?

Questo è vero. Il sistema formativo italiano è sempre più scolastico, non è cresciuto in alcun modo nel rapporto con il mondo del lavoro. Si ricorda negli anni Settanta quanto si era sperato nella formazione professionale regionale. Bene, tutto quel sistema è saltato, non ha funzionato. Io mi chiedo a questo punto se non sia più moderno e più utile cambiare radicalmente approccio a questo tema. Perché non lasciare che la scuola faccia la scuola e che la formazione professionale la facciano direttamente le aziende. Mi rendo conto che una simile proposta è difficilmente accettabile, trova pesanti opposizioni di carattere ideologico. Perché, si dice, dovremmo lasciare che siano le imprese a modellarsi i lavoratori che a loro più servono. Non significherebbe consegnare loro in mano altri strumenti di potere. Così ragionando però si tiene in vita l'illusione che si possa trovare la via per collegare scuola a produzione. Io penso che sarebbe meglio saltare ogni passaggio intermedio e sommare piuttosto direttamente i vantaggi dell'uno e dell'altro sistema formativo.

Nord e Sud, non crede anche lei che la forbice si stia *allargando e che poco a poco si* stiano creando due Paesi diversi?

Ma no! Io questa forbice neppure la vedo. Rispetto a 40 anni fa, quando ho cominciato a occuparmi di questo tema, vedo anzi un processo di avvicinamento. I giovani di oggi al sud e al nord sono molto più simili, hanno gli stessi gusti in fatto di consumi, vacanze, lavoro. I due Paesi in formazione sono un'idea giornalistica, non un fenomeno reale.

Giudici «invadenti»? Dietro gli attacchi disegno targato Caf

GIOVANNI PALOMBARINI

LA MAGISTRATURA deve fare un passo indietro. È una frase, questa, che di tanto in tanto si sente pronunciare anche a sinistra. Ma cosa significa esattamente? Si tratta di una questione di grande delicatezza che richiede in primo luogo uno sforzo di chiarezza, perché di passi indietro della magistratura penale – è a questa che tutti essenzialmente si riferiscono – se ne possono immaginare più di uno, e molto diversi fra di loro.

Si prendano in considerazione i fenomeni intorno ai quali si sono principalmente sviluppati in questi anni i contrasti e le polemiche: la corruzione e la mafia. Sul primo versante l'intervento repressivo più avanzato è stato quello diretto a colpire ideatori e organizzatori di una criminalità politico-amministrativa che si è andata progressivamente prospettando non come patologia ma come fisiologia della vita pubblica. Sul secondo versante alcuni uffici giudiziari hanno tentato di inoltrarsi nel terreno minato dei rapporti fra affari, criminalità organizzata e settori politici di governo che tanti studiosi hanno indicato e indicano come quello che, nella misura in cui rimane riparato da ingerenze dei pubblici poteri, garantisce il riprodursi del potere mafioso.

Un arretramento dell'azione repressiva viene chiesto perché la politica ha ripreso il suo ruolo, studiando le cause del dilagare della corruzione e ponendo mano agli interventi necessari intanto per ridimensionarla e poi per impedire che il futuro ci riservi così gravi lesioni del principio di legalità? O perché nuove forze di governo, al di fuori di ogni logica di delega e di sterili illusioni penalistiche, hanno deciso di affrontare alle radici le ragioni strutturali di un fenomeno che pone a rischio gli stessi presupposti della vita democratica in alcune regioni?

Se le cose stessero così non ci sarebbe neppure bisogno di chiedere passi indietro: la supplenza necessitata di una magistratura troppo spesso lasciata sola nell'azione di contrasto svanirebbe in un attimo. Purtroppo, com'è noto, in questi termini la richiesta è oggi in realtà solo un auspicio. Che a una simile situazione si possa arrivare lo sperano in primo luogo i giudici maggiormente impegnati per il ripristino del rispetto delle regole e coloro che in questi anni difficili li hanno difesi.

IL FATTO è che un arretramento non della magistratura in quanto tale, ma del controllo di legalità, interessa in primo luogo ai superstiti e agli eredi del Caf. Bettino Craxi nel 1983, nel criticare un esercizio dell'azione penale che intralciava l'attività dei pubblici amministratori, proponeva una riorganizzazione del pm in senso piramidale e gerarchico, con un vertice sfiduciabile dalla maggioranza parlamentare del momento. Oggi un ex presidente del Consiglio che spera in un prossimo reincarico, con il metodo tipico dei processi di rottura, tenta di trasformare i suoi pubblici accusatori in accusati, e nei progetti della destra la controriforma del Csm si affianca alla messa in discussione dei principi costituzionali di obbligatorietà dell'azione penale e dell'indipendenza del pm. Nel frattempo, nei fatti, con ispezioni e azioni disciplinari e con minacciose promesse di interventi ulteriori, gli ultimi ministri della Giustizia hanno già tentato di far fare un passo indietro alla magistratura penale (più precisamente agli uffici di procura più esposti nella tutela della legalità).

Come si vede, dietro quello che altro non è che uno slogan si nascondono prospettive di segno ben diverso, che rimandano a diverse concezioni dello Stato e degli equilibri istituzionali.

Ecco perché conviene che tutti, anche a sinistra, adottino una posizione di massima chiarezza.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattori capo centrali: Marco Demarco, Pietro Spataro
[illegible] l'Unità [illegible]
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato [illegible]
Amato Mattia
[illegible]
Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco
Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
[illegible]
Giuseppe F. Mennella
[illegible]
Silvio Trevisani
[illegible]
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Il tempo...

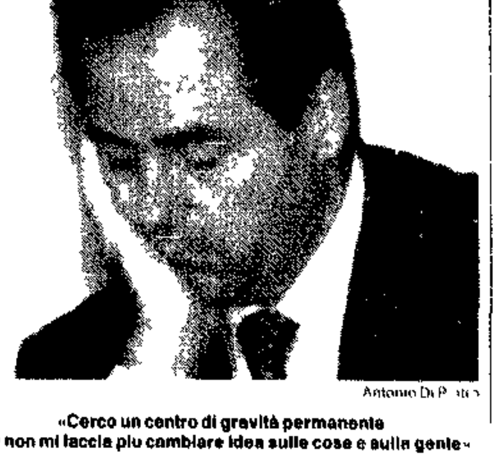
sentirebbe sia di concludere più proficuamente e pacatamente la legislatura in vista di elezioni entro il primo trimestre del '96 sia di verificare la possibilità di un proseguimento volto ad accrescere le garanzie di governabilità nel futuro Parlamento e quindi di assestamento di quel nuovo sistema politico-istituzionale, di quella democrazia dell'alternanza che molti troppo ingenuamente già intravedevano dietro l'angolo nella gloriosa primavera del '93.

Ma anche questa verifica non può trascinarsi per mesi: può e deve compiersi in tempi brevissimi. E ci ne sono tutte le condizioni nel senso che è ben chiaro come si tratti di scegliere tra un più limitato pacchetto di modifiche istituzionali realizzabili in un arco temporale compatibile con lo svolgimento delle elezioni a fine giugno, cioè dopo la conclusione del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, e un più impegnativo e organico programma di riforme tale da richiedere un più lungo percorso e da presupporre «un governo di larga intesa» (per ripetere la formula usata dal presidente Dini nel suo intervento alla Camera). Non convince e non piace quest'ultima prospettiva, come sembra già suggerire il ricorso all'espressione spregiativa «governissimo»? Non si consideri praticabile neppure l'ipotesi minore di alcuni mesi di lavoro costruttivo nella prima parte del '96, e questo perché si giudichino troppo distanti le posizioni anche su un inizio di revisioni costituzionali e su un minimo di correzioni della legge elettorale? Ebbene, lo si dica e rapidamente, si assuma ciascuno schieramento e ciascun gruppo le sue responsabilità: presto, innanzitutto, significa oggi rilanciare la politica.

Ciò dovrebbe risultare non da consultazioni separate e riservate ma da una discussione collegiale e formale tra i capigruppo parlamentari di Camera e Senato, ai quali i presidenti delle Camere potrebbero congiuntamente sottoporre le ipotesi e le agende [illegible] zioni su cui pronunciarsi.

Intanto, al fallimento dello sconsiderato attacco del Polo contro il governo è seguita una ripresa di fermenti e movimenti politici. È bene che il tempo guadagnato evitando una conclusione convulsa della legislatura sia utilizzato da tutti i soggetti della competizione politica, forse di qui a poco elettorale, per chiarire rapidamente i rispettivi intendimenti, programmi e vincoli di alleanza. La raccomandazione vale anche per potenziali soggetti nuovi, perché innumerevoli volontà di scendere in campo: voler rafforzare il pilastro di centro del polo di centrosinistra è una cosa, perseguire l'obiettivo di un'articolazione (o disarticolazione) altro della competizione per il governo, per la conquista di una stabile maggioranza di governo è tutt'altra cosa. Gli elementi per decidere si sono venuti raccogliendo via via e sono ormai nelle mani di tutti per decisioni chiare, corrispondenti, speriamo, a esigenze di profondo rinnovamento, di sicurezza democratica, di ripresa del prestigio e del ruolo internazionale del paese.

[Giorgio Napolitano]


Antonio Di P[illegible]

«Cerco un centro di gravità permanente che non mi faccia più cambiare idea sulle cose e sulla gente»

Franco Battiato